

LA GRAMMATICA A SCUOLA

VERSO IL XVI CONVEGNO GISCEL...

a cura di Donatella Lovison e Vittoria Sofia

6. La Luna e la Grammatica

di Paolo Bollini [in *Dante visto dalla Luna*, IV, 7, Edizioni Dedalo, Bari 1994]

a) Il tentativo di presentare alcuni elementi della teoria linguistica di Dante attraverso il percorso delle cause offre il vantaggio di avvicinarsi maggiormente alla ricezione propria di quella cultura, almeno perché impedisce di sovrapporre uno schema diacronico basato su un'idea di sviluppo che non le appartiene, ed esime anche dal confrontarla con moderne forme di discontinuismo della scoperta che implicano un concetto di intuizione estraneo a quella intuizione mystica. Ma in particolare questa impostazione è importante per alcuni "luoghi", come quello della Luna, dove il punto di vista delle cause, ruotanti una dentro l'altra come cieli aristotelici, lascia intravedere il sistema dei movimenti del pensiero, la trasmissione e gli effetti di trascinamento, spesso dinamicamente compresenti in una sola immagine o espressione, nell'intreccio di metodo di ricerca, moventi vitali e motivi letterari. Da questo punto di vista era già parso significativo il brano del secondo trattato del *Convivio* nel quale Dante «somiglia» i cieli con le scienze (*Luna e Grammatica*, Mercurio e Dialettica, Venere e Retorica, Sole e Aritmetica, Marte e Musica, Giove e Geometria, Saturno e Astronomia, Cielo stellato e Fisica con Metafisica, Primo Mobile e Etica, Empireo e Teologia), che culmina in un'affermazione dell'autonomia della somiglianza stessa, accompagnata contemporaneamente da una gradazione delle categorie del moto.

Come questi due "stati d'eccezione" agiscono sul tentativo compiuto nel *Convivio* di mettere in sistema una lunga similitudine di cieli/scienze per dar luogo a un ordinamento del pensiero; così l'entrata nel *Paradiso*, nel cielo della Luna, che è il primo grande esempio di Volgare Illustre in movimento, è anche il momento di una doppia crisi: dalla parte della luce, la difficoltà dell'«indirsi» della vista, e, dalla parte dell'espressione verbale, la difficoltà dell'«indirsi» della lingua, che affronta il Paradiso senza essere la Grammatica-forma universale che Dante aveva pensato di teorizzare.

Quella del *Paradiso* è una doppia insufficienza che richiede all'autore-pellegrino, come abbiamo visto, una complessa elaborazione che si estende per quattro canti, e che comporta la discussione di diversi "errori" decisivi, involuti insieme nell'"aspetto" della Luna: innanzi tutto l'esplicito "errore filosofico" di ritenere che le macchie lunari siano dovute a una causa materiale o efficiente, mentre invece, esse dipendono dalla luce come causa formale e finale; quindi l'"errore della vista", del vedere le macchie, mentre invece, nel movimento che conduce Dante nel senso del di scorrimento delle cause, si vede che sono segni dell'intenzione divina.

Tuttavia la Luna non è solo un luogo filosofico, o percettivo, ma, come afferma il *Convivio*, anche un luogo *linguistico*.

Difatti Dante, e proprio nel passo *dove aveva sostenuto la tesi delle macchie*, segnate dalle due insufficienze rivelate in *Paradiso*, aveva anche *identificato la Luna con la Grammatica*, anch'essa caratterizzata da due insufficienze, che solo la somiglianza con la Luna può rendere sensibili ed evidenti:

Dico che 'l cielo de la Luna con la Grammatica si somiglia, perché ad esso si può comparare [per due proprietadi]. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa proprie, che non si veggiono ne l'altre stelle. L'una si è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritate del suo corpo, a la quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come ne l'altre parti; l'altra si è la variazione de la sua luminositate, che ora luce da uno lato, e ora luce da un altro, secondo che lo sole la vede. E queste due proprietadi hae la Grammatica: ché, per la sua infinitate, li raggi della ragione in essa non si terminano, in parte specialmente de li vocabuli; e la luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocabuli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte

già furono che ancor saranno: sì come dice Orazio nel principio della Poetria, quando dice: “Molti vocabuli rinasceranno che già caddero”. (*Convivio*, II, xiii, 9-10)

b) Questa bellissima similitudine, nella quale emerge in maniera molto viva l’originalità di pensiero dantesca, è uno dei passi più significativi, anche al di là di formalizzazioni più pertinenti, per comprendere come Dante pensasse la Grammatica. In questo passo non solo comincia a prendere corpo il “progetto” di un sistema di similitudini, ma, in esso, viene già in primo piano la co-implicazione di un’istanza teoretica metodica e di un aspetto visivo, e, nel punto sensibile d’incontro di questi, un’insistenza visivo-verbale.

La «somiglianza» della Luna e della Grammatica induce quindi a supporre che, di fianco all’ “errore filosofico” e all’ “errore della vista”, presenti nel *Convivio* e corretti nel *Paradiso*, anche l’ “errore linguistico”, segnalato dalle due insufficienze nel trattato, e consentaneo ai primi due errori, debba essere stato “corretto” nei canti della Luna del poema; e che con un tipo di scoperta analogo a quello del «formal principio» spiegato da Beatrice, che sostituisce il giudizio di una «raritade» debba potersi trovare sulla Luna del *Paradiso* una teorizzazione ulteriore, e perfetta, della Grammatica.

	<i>Conv.</i> II, xiii, 9-10	<i>Pd.</i> II, III, IV	
Luna	macchie	variaz. luminosa	<u>formal principio</u>
Grammatica	insufficienza razionale	variazione semantica storica	?

E tuttavia non si può meccanicamente indicare quale soluzione Dante abbia adottato, nella casella vuota, per la sua “scoperta parallela”. Al contrario, lungi dal proporre una risposta formalizzata, Dante, dopo l’interruzione del *Convivio* e del *De Vulgari Eloquentia*, come dice Nardi, sembra invece aver sospeso ogni ricerca di una teoria linguistica, pur così urgente fino a quel momento, lasciando incompleti i due trattati, e trascurando comunque di fornire una tesi linguistica definitiva che accompagnasse il lavoro della *Commedia*.

È quindi chiaro che, se di fianco a questa “correzione” del vedere e del pensare la Luna è lecito aspettarsi una “correzione parallela” della Grammatica, essa non va cercata in una teorizzazione ulteriore, o ultima, ma va vista come *immanente* alla struttura stessa della *Commedia*.

Già nell’immagine del *Convivio* si può notare l’emergere di un’idea di relatività costitutiva della Grammatica, sia per quanto riguarda

a) le possibilità razionali della Grammatica («li raggi de la ragione in essa non si terminano»), sia quanto alla

b) storicità semantica (variazione, nell’uso, di «certi vocabuli»)

Le due relatività presuppongono il beneplacito che

a) lega arbitrariamente il «signum sensuale» a quello «rationale», e che

b) da un punto di vista diacronico segue l’uso instabilissimo dei volgari.

Ma come queste due relatività inerenti alla Grammatica, anche nel *vedere la Luna* vi sono due diversi modi della *relatività luminosa*:

a) la «raritade del suo corpo», e

b) le fasi.

Anche in questo caso siamo di fronte a un’arbitrarietà, quella che interviene fra la cosa vista e l’immagine tramite la quale essa ci appare, ovvero i modi, già pregiudicati, di vederla.

La similitudine fra quanto avviene nella *Grammatica* e nella *Luce della Luna*, in quanto presuppone il *tertium comparationis* di una doppia insufficienza, visiva e verbale, indica che sia l’arbitrarietà verbale che quella visiva dipendono da una *necessità estrinseca*:

- le macchie e le fasi della Luna sono solamente immagini della limitazione della luce, e così
- la convenzionalità e l'instabilità costituiscono la lingua dal punto di vista della sua imperfezione.

La filosofia si ferma qui. Come astronomia, non sa dar luogo a una visione diversa, dove le «due proprietadi» della Luna non siano viste come limiti; e allo stesso modo, come filosofia del linguaggio, non sa concepire l'arbitrarietà del segno (ciò che piuttosto è un suo presupposto), come una *necessità intrinseca* del pensiero.

Si tratta, in generale, dell'errore filosofico "che Dante si accorge a un certo punto minacciare la propria vocazione, innanzi tutto in quanto l'avverte come "*errore poetico*" - così come Nardi definisce il punto di svolta dell'intellettuale Dante che si determina a scrivere il poema, consapevole che "la filosofia non diventa poesia" -, in quanto la propria vocazione non può aspettarsi da una teoria della lingua - che viene da una direzione contraria ed estrinseca - la risoluzione o il ritrovamento della «nobiltade» della poesia.

c) C'è infatti un luogo particolare del *Convivio* nel quale Dante stesso segnala che il passaggio dalla strada impedita della filosofia all'ascesi teologica è una questione poetica: è il punto critico in cui Dante - secondo un'impostazione che ha indotto Nardi a sostenere la correzione del finale della *Vita Nuova* - denuncia il proprio cedimento, nel «libello», verso una concezione della poesia che si esaurisce nell'accettare l'amore della «donna pietosa»-*filosofia*. Proprio a questo punto di svolta ricompare il termine «*beneplacito*»:

...lo mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine.

L'errore si manifesta come "errore poetico" fino a che il «beneplacito» è solamente nozione filosofica. Il termine stesso «beneplacito» è uscito dall'ambito tecnico, e, seguendo il tipo di destino rilevato più sopra per i termini linguistici, diventa ben altrimenti efficace. Esso è il concetto di una libertà-necessità tesa fra l' "intenzione" umana e quella divina, che comporta anche il problema drammatico della scelta che si decide fra il senso letterale e il senso allegorico; elemento non più determinato in una forma di sapere di cui sarebbe termine tecnico, ma già grado soggettivo di una scelta e di una determinazione delle forme di sapere. In questa accezione il «beneplacito» non è nemmeno più un concetto filosofico che agisca in un ambito di elementi discreti, ma - come rimotivazione dell'arbitrarietà linguistica e insieme del vedere - una direzione di ricerca, che si svolge sul limite della coincidenza di lingua e luce.

Più oltre, nel *Convivio* - in modo analogo a quanto avviene nell'operazione verbale per il «*signum sensuale*» e quello «*rationale*» - c'è infatti una sottolineatura, nell'operazione visiva, della radicale differenza fra le «cose visibili» e le «forme loro» visibili, fra il loro essere «*realmente*» e «*intenzionalmente*». Questa osservazione è preliminare alla descrizione del processo della visione, svolta subito dopo e chiaramente esemplata dall'ottica araba, dove Dante significativamente definisce l'azione della luce nell'acqua come un «*discorso*», nel quale può ben presentarsi qualche «*macula*» o difetto se la visione non è corretta, e dove «li nostri occhi "chiamano", cioè giudicano».

Tutti questi scambi di attribuzioni fra l'ambito verbale e quello visivo testimoniano che, quanto almeno alla forma del problema, nella equivalenza delle loro operazioni, *luce e lingua* vengono pensate ora da un punto di vista per il quale esse *vengono a coincidere*.

Infatti, quanto al processo della visione, Dante aggiunge poi che il «discorso» della luce si compie nell'occhio formandovi l'immagine perché nella pupilla

quell'acqua è terminata,

mentre invece l'imperfezione della lingua - nel brano, citato sopra, della somiglianza di Luna e Grammatica - era stata attribuita al fatto che

[in essa] li raggi de la ragione... non si terminano.

Questo accostamento dei due luoghi del *Convivio* può valere quindi come l'indicazione, benché implicita, del nuovo compito per la lingua, identificabile come un arrivare a coincidere con la luce, muovendosi così verso la propria perfezione. Così accade nel cielo della Luna, dove il *beneplacito* è divenuto *beatitudine*, rappresentata e discussa dalle anime, e dove il *discorso* della luce è divenuto, nell'ordine di Paradiso, il *discorrimento* delle cause; e in questo modo nemmeno nella Grammatica della (nuova) Luna del *Paradiso* accade, come nella pupilla del *Convivio*, che si vedano macchie, se la si guarda dal punto di vista dal quale discorrono le cause - solo, essa sarà tanto più "plena formis", ricca di nuove strutture dinamiche che le permetteranno, oltre che di saper nominare le cose, anche di saper vedere, spiegare, pregare.

In questo modo, sembra che Dante voglia compiere una meditazione complessa sul linguaggio, ma non limitata a una dimensione statica e uniforme, come se esso fosse un sostrato scientificamente "indifferente" all'attività umana - di questo, sì, sarebbe possibile una teoria linguistica -, ma che voglia studiarne la pluralità costitutiva, in cui entrano in gioco contemporaneamente i punti di vista delle cause; e che abbia inteso farcelo visitare come un sistema di cieli, con l'argomento sensibile dell'errore di vita di Piccarda, e sollecitato dal proprio.

Aspettiamo i vostri commenti nel nostro blog.